

Ludovica Iacono

Giuseppe Langella

I servi padroni. La tirannia degli oggetti nella civiltà tecnologica. Un percorso attraverso la modernità letteraria.

«La modernità letteraria»

n.7, pp. 27-52

2014

ISSN: 1972-7682

Tra i promotori del realismo terminale, «frontiera avanzata dell'odierna riflessione letteraria sul rapporto tra l'uomo e gli oggetti» (p. 49), Giuseppe Langella difficilmente poteva esimersi dal tracciare una panoramica circa l'evoluzione della natura e delle funzioni dell'oggetto dall'Ottocento ai giorni nostri, che attestasse l'influenza esercitata da tali cambiamenti sulla vita dell'uomo e sullo spazio antropico. Dichiarata preventivamente l'esclusione di ogni accezione metafisica del termine 'oggetto', inteso invece nel suo significato più comune, lo studioso impegna il lettore in un percorso attraverso due secoli di letteratura, volto a documentare le successive fasi del processo di trasformazione che ha condotto al sovvertimento del rapporto vigente tra l'uomo e gli oggetti, istituendo nel tempo una vera e propria tirannia dei secondi sul primo.

Tappa incipitaria è il mondo premoderno e periferico ritratto, pur molto diversamente, nel *Sabato del villaggio* e nei *Promessi Sposi*: un universo in cui la presenza umana eclissa interamente quella oggettuale, dato che i manufatti, in ragione della loro rustica ordinarità – di fatto essi si limitano a rispondere alle esigenze primarie degli uomini –, sono presenze tacite e supponibili, solo di rado esplicitamente menzionate. Ma già nel romanzo manzoniano alcuni oggetti fungevano da contrassegno del personaggio – si pensi al breviario di don Abbondio o alla reticella dei bravi – e l'autore sottolinea come sia stato Verga a portare il meccanismo alle estreme conseguenze, condensando simbolicamente il destino dei singoli o di intere famiglie in certi oggetti, fossero essi l'attrezzatura da lavoro e il vestiario ereditati prematuramente da Rosso Malpelo alla morte del padre, o la «scarpaccia vecchia» a cui si era ridotta la Provvidenza nei *Malavoglia*.

L'inizio del mutamento del rapporto è scorto in *Le Armi* di Pascoli, poemetto del 1904 che lascia intravedere la convinta adesione del poeta all'idea positivista che l'uomo possa mantenere sotto il proprio dominio le macchine e, in senso più ampio, avere pieno controllo sullo sviluppo tecnologico. Tuttavia, questa fiducia si incrina in *Italy*, testo che, tra l'altro, mette a confronto due diversi sistemi di produzione (quello curtense, a favore del quale si schiera il cantore delle piccole cose, e quello che in America prepara il terreno all'imminente fordismo) e introduce il tema della realizzazione seriale su larga scala: il massivo impiego di macchine abbatte i costi di fabbricazione, consentendo di immettere sul mercato prodotti facilmente accessibili. Nella perdita di unicità dell'oggetto, «non più fatto in casa o in bottega ma in uno stabilimento, e venduto in un negozio» (p. 33), Langella ravvisa la sua piena conversione in merce.

Vengono indagate, poi, due risposte letterarie al fenomeno della progressiva meccanizzazione della vita: la modernolatria futurista, colpevole di uno slittamento dell'interesse dallo scavo interiore alla rappresentazione esteriore del mondo oggettuale, o – per dirla con Sandro Briosi – di un'«uccisione del soggetto nella materia»; e, contrapposta alla sua freddezza, l'inclinazione di altri autori a interrogarsi sulle ripercussioni negative della civiltà industriale sull'uomo. Langella restituisce un quadro composito in cui spiccano i nomi di Sereni, Parise e Pirandello, e trovano posto le rispettive declinazioni del tema dell'alienazione; ad esempio un impiegato, ridotto a mero 'strumento umano', esanime ingranaggio di un'infernale catena di montaggio, può addirittura, in *Il padrone*, arrivare paradossalmente a gioire della propria metamorfosi in cosa. Sulla stessa linea si collocano i *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* che, come si sa, denunciano senza reticenze la subalternità dell'uomo alla macchina, il suo divenire semplice prolungamento di essa (molto diverso sarà il

punto di vista dell'ingegner Gadda, per il quale è il congegno a fungere da «longa manus pragmatica» dell'uomo-demiurgo, p. 36). Gli esiti catastrofici dello sviluppo tecnologico prospettati da Pirandello sono raffrontati con la conclusione apocalittica de *La coscienza di Zenò*: «l'uomo, scheggia impazzita dell'ordine cosmico, ha sostituito alla natura la tecnologia, non considerando che saranno proprio gli ordigni ad annientarlo. Maestri del disincanto, Svevo e Pirandello annunciano la catastrofe tecnologica» (p. 38).

Un'altra linea tematica sviluppata da Langella riguarda l'estetica dell'oggetto e non può prescindere, da un lato, dall'estetismo dannunziano che carica il *bibelot* della capacità di restituire soggettività nonché prestigio all'individuo reso anonimo dall'omologazione sociale; dall'altro, dalla svalutazione a cui Gozzano sottopone la fatua sontuosità del poliedrico vate ritraendo la ridicola congerie delle «buone cose di pessimo gusto» ostentate dalla borghesia di provincia.

Proprio a partire dal «ciarpame reietto» stipato nel solaio della signorina Felicita prende il via una riflessione sull'assiologia dell'oggetto che recupera testi di Morante, Montale e Garavelli, e culmina chiarendo il senso del profondo rapporto tra proprietà materiale e continuità memoriale, mediante un richiamo al «Camerone» devotamente custodito da Mauro Mortara, ne *I vecchi e i giovani*, come tempio degli ideali risorgimentali. Si delinea un itinerario attraverso una folta schiera di oggetti caduti in disuso e accantonati in soffitte, ripostigli e cantine: oggetti che hanno subito nel tempo un processo di defunzionalizzazione e che, tuttavia, continuano ad essere investiti di un qualche valore in virtù della «relazione metonimica» che li lega ad un passato di cui essi rappresentano «un frammento di vita, letteralmente e religiosamente una 'reliquia'» (p. 42). La pregnanza di quest'ultimo termine, fortemente evocativo degli studi di Francesco Orlando, sembra legittimare una lettura delle considerazioni di Langella alla luce di quel capolavoro della teoria letteraria che sono *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, saggio riguardo al quale ci si sarebbe aspettati, per la verità, una segnalazione da parte dello studioso.

I sinistri risvolti della società votata al consumo, invece, sono da lui individuati in opere come *Marcovaldo al supermarket* di Calvino o *Purgatorio de l'Inferno 9* di Sanguineti, da cui affiorano tematiche quali la mercificazione, la massificazione, l'affermarsi di bisogni indotti, la progressiva metamorfosi artificiale del mondo naturale: Calvino dà «l'ennesima spallata alla visione antropocentrica, arrivando a immaginare un mondo non più abitato dal genere umano» (p. 47), un mondo in cui le macchine si sono emancipate definitivamente dall'uomo rendendone superflua l'esistenza.

Dalla vena ecologista che percorre *Le città invisibili*, romanzo che solleva le ancora attualissime problematiche dello smaltimento dell'oggetto divenuto scarto, cioè considerato nell'ultima, critica fase della sua esistenza, l'attenzione passa alla similitudine rovesciata di Guido Oldani, *Leitmotiv* della sua produzione poetica, nato dalla constatazione che l'uomo della metropoli inevitabilmente conosce il mondo attraverso il filtro degli oggetti artificiali che quotidianamente lo circondano. Solo così si spiega quella rivoluzione delle categorie percettive che è messa in scena nei suoi versi e che porta tristemente a ricondurre le fiamme di un incendio a cravatte rosse, il tuono al rombo del treno, le foglie a «badili appesi ai rami» (p. 51). È in questa perdita di autenticità e – se non si osa troppo – di umanità che Langella ravvisa l'amaro epilogo di un lungo processo di trasformazione su cui solo poeti e scrittori hanno costantemente vegliato, mantenendo viva la propria coscienza critica e cercando di ridestare quella altrui, troppo spesso intorpidita dalla rassicurante ritualità del comprare assurda a ragione di vita nell'era consumistica.